

## LE CITTA' NELLA GLOBALIZZAZIONE.

La maggioranza della popolazione del mondo oggi vive nelle città'. Ma si può dire che la città' e il modo di vivere urbano permea di sé' e condiziona l'insieme della vita umana sul pianeta. I flussi dell'economia delle reti sconvolgono l'idea storica di città', la stessa distinzione fra città' e campagna, fra chi è' dentro e chi è' fuori. La globalizzazione, col suo flusso di parole e di cose, il computer e il container, rende vicino quel che è' lontano, ma insieme allontana i vicini, sconvolgendo i vecchi modi del vivere insieme.

L'urbanizzazione su scala planetaria, la città' mondo, enfatizza le disuguaglianze storiche e ne crea di nuove. Fra le diverse singole città', distinguendole fra quelle capaci di stare in rete col mondo, di essere nodi significativi della globalizzazione, e quelle che la globalizzazione relega nella periferie del mondo. E dentro le città', fra i luoghi e le persone che sono in rete col mondo, e quelle che vivono e lavorano ai margini.

Le attività' prevalenti nelle città' globali sono quelle finanziarie, che si concentrano nei luoghi in cui è' più' semplice riunire le competenze e i saperi che servono a generare i prodotti e i servizi che a quelle attività' fanno capo. Senza badare al colore della pelle e alle nazioni da cui provengono i portatori di quelle competenze

E i luoghi della città' in cui vivono i professionisti che lavorano nel circuito della finanza si modellano sui loro bisogni e i loro desideri. Le boutique della moda e del cibo, i luoghi del consumo personalizzato, in cui ogni prodotto materiale e immateriale, promette di essere un'esperienza. Alla cui produzione lavorano i creativi della moda, della comunicazione, del marketing, della cultura prêt à porter. La gentrificazione di gran parte delle città' è' il modo in cui il popolo degli individualisti trova il modo di vivere insieme.

Ma in quegli stessi luoghi cresce il numero di quelli che lavorano duramente per permettere queste attività' e questo stile di vita. Aumenta il popolo delle lavoratrici e dei lavoratori dei servizi, dalle imprese di pulizia e di manutenzione, della logistica e della sorveglianza, delle badanti e delle colf, delle lavoratrici e dei lavoratori che si adoperano per fornire i beni personalizzati, che richiedono tanto lavoro umano, sotto pagato e misconosciuto. Migranti e autoctoni, accomunati da un lavoro con scarsi diritti e scarsa rappresentanza. E assieme a loro i tanti manovali dell'intelligenza, quelli che lavorano nei rami più' bassi e standardizzati della finanza e della comunicazione, i precari del lavoro culturale e della ricerca. Tutto questo popolo vive da un'altra parte, nelle zone degradate del centro e nella cintura suburbana dei poveri, dove gli affitti sono alla loro portata e si compra solo nei supermercati, oppure nelle boutique dei poveri, quelle dove si produce e si vende a costi e prezzi persino inferiori al consumo standardizzato dei supermercati.

Le città' vedono aumentare la loro popolazione e insieme vedono una riduzione drastica della industria, che ha costituito fino alla metà' del secolo scorso la ragione essenziale della loro crescita. La produzione per la città' si è' in gran parte spostata altrove. Piegando l'agricoltura e l'intera economia dei paesi più' poveri a fornire i beni e l'energia necessaria alla vita di città' che sono sempre più' città' di servizi e di consumo. Con conseguenze pesanti sul lavoro, il suo salario e sui suoi diritti. Perché' si produce dove i diritti e i salari sono minori, e l'economia dei servizi, sia quelli elevati che quelli poverissimi, rende molto più' difficile l'organizzazione collettiva dei lavoratori e il conflitto sociale organizzato anche dentro le città' dell'Occidente.

L'aggravarsi delle condizioni ambientali del pianeta ha probabilmente qui una delle ragioni. Le città' degradano l'ambiente consumando aria e suolo, le periferie del mondo producendo, coltivando, estraendo

materie prime in contesti dove e' minore l'attenzione alla sicurezza del lavoro e alle sue ricadute sull'ambiente.

Le citta' globali tendono a mettersi in proprio. Il venire meno della funzione regolativa e perequativa dello stato nazionale permette loro di provare a sfruttare al meglio le opportunita' della governance multilivello, le risorse europee, nazionali, regionali che la governance, che ha ormai sostituito nei loro stessi documenti l'obsoleto "governo", rende loro disponibili, e costruiscono reti con le citta' con cui e' conveniente coordinarsi, dentro e fuori i confini nazionali.

La citta' si fa impresa. Il management urbano, nella fase alta della globalizzazione, fa proprie quasi ovunque le retoriche della modernizzazione. Competizione urbana, capacita' di attrarre risorse e funzioni rare, investimenti infrastrutturali, materiali e immateriali, tesi ad accorciare i tempi in cui merci e persone entrano ed escono dalla citta' e a comunicare col mondo, privatizzazione di gran parte del patrimonio e dei servizi urbani, sostegno al mercato immobiliare, che e' quello in cui piu' agevolmente la ricchezza finanziaria, lecita e illecita, si deposita sulla citta', mercificazione dello stesso patrimonio culturale, crescita economica come imperativo e come condizione della stessa coesione sociale. Questa retorica la troviamo nei documenti programmatici di quasi tutte le citta'. Quelle che possono, perche' sono effettivamente dentro i flussi della globalizzazione, e quelle che non possono, perche' ne sono ai margini, ancorate ai "luoghi" ma che sognano di essere "flussi".

#### LE CITTA' NELLA CRISI.

La crisi economica smonta per tutte gran parte di queste realta'e di questi sogni. Gran parte del patrimonio edilizio costruito nei tempi alti della crescita resta vuoto e invenduto, ed e' componente non irrilevante della crisi dello stesso sistema bancario. Un leonino patto di stabilita' sbatte loro in faccia i debiti accumulati ai tempi in cui le vacche sembravano grasse e la crescita senza limiti. Il consumo dissennato di aria e di suolo presenta loro i conti dei rischi ecologici. Lo stesso patrimonio culturale, i beni artistici ed architettonici, sconta una mancanza strutturale di cura e di manutenzione. Calano i redditi e diminuisce il numero degli stessi abitanti della citta' gentrificata e del ceto medio urbano dei lavoratori che potevano contare su lavori e redditi stabili. I tagli ai bilanci mettono in discussione gran parte del welfare locale, a partire dal welfare fisico rappresentato dal patrimonio pubblico immobiliare. Diventano in questo quadro intollerabili le disuguaglianze sociali e culturali fra chi vive nei luoghi ancora attrattivi di risorse finanziarie ed umane, e chi vive nelle tante periferie al centro e ai margini della citta'. I comuni sono costretti a fare i conti con i problemi posti dalle migrazioni contemporanee ad un drastico calo delle risorse del welfare locale. La guerra fra poveri, che si colora di slogan razzisti, nasce anche da qui.

E nella crisi rispuntalo Stato Nazione centralizzato, ma non piu' nel senso perequativo del vecchio stato keynesiano che distribuiva risorse per attenuare gli squilibri fra le diverse aree territoriali e citta' del Paese, ma nella duplice funzione di guardiano del debito e di estremo sollecitatore della modernizzazione che ha fallito. Lo Stato centralizza soldi e funzioni, perche' e' piu' semplice decidere i tagli che incidono sulla vita dei cittadini la' dove e' piu' difficile per i cittadini far sentire la propria voce, e per premiare chi e' ancora in grado di correre e di rimettersi nella carreggiata della retorica modernista, in una sorte di meritocrazia applicata ai luoghi. E cosi' concentra nel polo tecnologico della Milano del dopo Expo risorse che avrebbero dovuto finanziare l'insieme della ricerca nazionale; il sistema culturale diventa la rete dei musei che possono attrarre turisti e visitatori, piuttosto che rete di luoghi che fanno della cultura un fattore essenziale

di cittadinanza e di partecipazione; spinge per una ulteriore privatizzazione del patrimonio e dei servizi pubblici.

#### LA SCUOLA E IL LAVORO NELLO STATO CENTRALIZZATO.

La stessa riforma della scuola e quella del mercato del lavoro con la costituzione dell'Agenzia Nazionale rispondono alla stessa logica. La "buona scuola" non prevede funzione alcuna per le città, anche se è dimostrato che i risultati delle scuole dell'autonomia dipendono in gran parte da quanto le città investono sulla scuola in termini di risorse finanziarie e di azioni progettuali per mettere in rete la scuola col sapere diffuso delle città. Nessun potere intermedio fra il Ministero e il preside manager, questa è l'idea di fondo su cui è impiantata la "buona scuola". Ma le città che più seriamente fanno i conti con le ragioni che frenano lo sviluppo e mettono in crisi la coesione sociale sanno che l'istruzione, dei bambini e degli adulti, può essere una leva formidabile per lo sviluppo e per provare a tenere insieme la città divisa. I differenziali nei livelli di istruzione e di consumo culturale fra i "centri" e le periferie urbane sono più alti degli stessi differenziali di reddito. Gli stessi progetti per rendere più intelligenti le città, di utilizzando le tecnologie dell'informatica e della comunicazione per rendere più sostenibile la mobilità, per risparmiare energia, per limitare e differenziare i rifiuti, trovano nel basso livello culturale delle popolazioni il limite più evidente. E avrebbero bisogno di risorse e di poteri per dare il proprio contributo al contrasto alla dispersione scolastica, all'accoglienza dei bambini e dei ragazzi migranti, alla costruzione di un vero sistema di educazione degli adulti.

Così per il lavoro. L'idea che il collocamento, dopo la costituzione dell'Agenzia nazionale, si governerà con gli algoritmi di un sistema informativo lontano dal territorio finirà per dare qualche opportunità solo a chi è già pronto per lavorare, e che quindi dei servizi per l'impiego può fare a meno, e non darà risposte alle fasce più deboli del mercato del lavoro, come dimostra del resto la stessa fallimentare esperienza di Garanzia Giovani, un fallimento europeo ma come sempre in Italia più grave che altrove. L'attenzione alle fasce deboli fu un merito di alcune importanti esperienze delle Province. Ma il parziale superamento delle province, ancorché non confermato dalla bocciatura della riforma della Costituzione, ha prodotto su questo e su altri terreni non un decentramento dei poteri e delle funzioni alle Città metropolitane e ai Consorzi dei comuni, ma una ulteriore centralizzazione in capo al Governo e alle regioni. Questo accentua la progressiva assunzione da parte delle Regioni di compiti gestionali, oltre il dettato Costituzionale che assegna a loro funzioni legislative e di programmazione, e le pone in competizione coi Comuni nell'uso delle risorse scarse, spesso con interventi contraddittori con i progetti dei Comuni.

#### COME PROCURARSI LE RISORSE, SCARSE, PER SOPRAVVIVERE.

Alle città resta per incamerare risorse solo il potere di derogare alla legge e agli stessi piani regolatori. Come efficacemente ha scritto Walter Tocci "le amministrazioni pubbliche sono diventate zecche immobiliari: stampano soldi con i diritti edificatori". L'urbanistica è usata come carta moneta, con le conseguenze devastanti sull'ambiente e sulla vivibilità delle città. E la mancanza di risorse provoca anche l'inaridirsi della progettualità, e condiziona lo stesso rapporto con i fondi europei sulla innovazione e la coesione sociale. Si producono idee per fare soldi, più che cercare soldi per realizzare idee. E progetti importanti come smart city, che nei documenti europei dovevano riguardare il riassetto complessivo delle città, produrre partecipazione informata e far salire il livello di consapevolezza dei cittadini sulla sostenibilità ambientale e sociale dello sviluppo urbano, diventano il modo per dotarsi di gadget elettronici a costi agevolati, lo stanco proseguimento di un'idea di modernizzazione trainata dal rapporto coi padroni delle tecnologie.

Recuperare autonomia, sconfiggere la centralizzazione, dotare le città e i comuni delle risorse economiche ed umane necessarie a progettare il proprio futuro e' per una sinistra democratica e popolare la prioritá strategica in questa fase. In una fase, e questa e' la difficoltá e la sfida, in cui crescita e sviluppo non vanno piu' insieme. In cui la coesione sociale, il benessere e il ben vivere della popolazione, vanno pensati non come ricadute della crescita, ma al contrario come condizioni di un nuovo sviluppo che sappia sanare le ferite che la fase precedente di crescita dell'urbanizzazione ha inferto al corpo vivo delle città e all'intero pianeta.

#### LE RISORSE SU CUI FONDARE UNA NUOVA STAGIONE DELL'AUTONOMIA.

Nelle città ci sono le risorse e le intelligenze per affrontare questo compito. E nelle contraddizioni e nei conflitti delle città lavorano e vivono i i soggetti che possono essere i protagonisti di un nuovo sviluppo.

La stessa storia delle città e' la prima grande risorsa. Le città dell'Italia, dalle piu' grandi alle piu' piccole, sono dense di una lunga storia che si e' materializzata nelle sue strade, nella sue piazze, nei suoi palazzi, nelle sue chiese. La storia d'Italia e' la storia delle sue città. Predrag Matvejevic attribuisce questa preminenza delle città sugli Stati nazione a tutto il Mediterraneo. "Le genti del Mediterraneo di sentono cittadini delle città piu' che degli Stati". E in modi diversi, sotto diversi regimi, fino alle soglie della modernità, le Istituzioni, quelle formali e quelle informali, gli usi e i costumi radicati nel popolo, di cui ha scritto Cattaneo e che Bevilacqua mette alla base del suo libro "Felicitá d'Italia", Istituzioni che l'ultima modernità ha pesantemente intaccato ma non distrutto, hanno salvaguardato in gran parte delle popolazioni urbane l'idea della città come bene pubblico e comune. Ne sono prova le tante mobilitazioni che si succedono nel nostro Paese contro il consumo dissennato del suolo, contro la trasformazione in merce del nostro patrimonio culturale, per la salvaguardia del nostro paesaggio, per dotare di spazi pubblici le periferie, per la ricostruzione di un rapporto equilibrato fra la città e il territorio che la circonda. Gli apologeti della modernizzazione tendono a descrivere questi conflitti come uno scontro fra il futuro e la difesa del passato. Si tratta al contrario di uno scontro fra due visioni del futuro, in cui casomai i passatisti sono quelli che riproducono nel presente le ideologie e le pratiche che hanno originato la crisi economica, sociale, umana in cui siamo ancora immersi.

E' stato detto che oggi la città e' infinita, e questa visione e' spesso stata usata per mettere la città alla merce' delle forze del mercato, per stravolgerne le forme e per bollare di passatismo tutto quello che lega le donne e gli uomini alla loro terra. Ma la consapevolezza della infinitezza della città, della mondializzazione della urbanizzazione, puo' innestare anche un nuovo pensiero democratico che dalla città fa partire pratiche nuove di uguaglianza e di libertá, di consapevolezza ambientale e di ricomposizione dei frammenti in cui l'urbanizzazione selvaggia ha diviso il mondo. Sono frammenti di questa cattiva urbanizzazione anche i paesi delle aree interne abbandonate dell'Appennino. Di cui ci si ricorda solo quando sono sconvolte dai terremoti, o quando la terra abbandonata frana addosso agli abitanti delle città. La nuova consapevolezza ambientalista, quella che nelle città reimpara ad andare in bicicletta, a differenziare i rifiuti, a consumare prodotti a chilometro zero, comincia a considerare anche l'abbandono delle aree interne, come un problema vitale per l'equilibrio ambientale del pianeta e per la stessa coesione sociale. I giovani che cominciano a riscoprire i Paesi, a confrontarsi con la storia di che ancora ci vive, e a ricostruire li' vita ed economia, sono un momento decisivo della ricomposizione dei frammenti della città divisa.

#### IL MONDO E' ENTRATO NELLE CITTA'.

Ma se le reti che si dipartono dalla città portano nel mondo, oggi la città è chiamata a confrontarsi col mondo che le è entrato dentro. Nelle città vivono tutti i conflitti che agitano il mondo della globalizzazione. Nelle nostre città si misura se il mondo del domani sarà dominato dallo scontro di civiltà o se la convivenza di diverse etnie, culture, religioni fonderà l'umanità del nuovo millennio. Perché questo avvenga sarà fondamentale tenere insieme il riconoscimento delle diversità con la lotta contro le disuguaglianze. Di reddito, di sapere, di cultura, di opportunità di lavoro. Le periferie urbane sono oggi ghetti per tutti, autoctoni e immigrati. E se ghetti resteranno, nei ghetti i poveri sono destinati a dividersi e a scontrarsi. E tutti i poveri, indipendentemente dal colore della pelle, sono colpiti dalla carenza di luoghi in cui incontrarsi ed abitare, mentre restano desolatamente vuote molte delle opere della più recente speculazione edilizia, e si svende e o si lascia degradare il patrimonio pubblico. Ed è il lavoro povero, deregolato, precario che mette in concorrenza i lavoratori dell'Occidente con quelli che vengono a cercarlo da ogni parte del mondo.

E la percezione della insicurezza salta dove le persone sono cacciate nella solitudine a inventarsi la vita. Inventarsi la vita, vivere l'economia della attesa e della esperienza, è un mantra dell'individualismo dei nostri tempi, la prospettiva allettante in base alla quale si muovono, si vestono, lavorano i giovani di età e i giovani forever della parte più ricca della popolazione. Ma le stesse parole, invenzione, attesa esperienza, acquistano un significato sinistro se rapportato al popolo, di qualsiasi razza o colore, che abita le periferie delle città. Sarà certo importante assicurare anche per loro il rispetto della legge e imparare a gestire i conflitti senza violenza. Ma dobbiamo essere consapevoli che non ci potrà essere più sicurezza elevando muri visibili e invisibili, pensando di tenere fuori gli esseri umani spinti verso le città dalla desertificazione del suolo, dalla distruzione delle economie locali, indotta dal subordinare ai consumi delle città le terre di gran parte del mondo. Per questo la lotta per restare umani respingendo con i "daspò" urbani, a carico dei poveri e degli emarginati di ogni razza e colore, e i decreti di Minniti, che sono l'estrema conseguenza della inciviltà giuridica della Bossi- Fini, è una premessa per affrontare in maniera seria, fondata, partecipata il tema della sicurezza urbana, sottraendola alle pulsioni autoritarie e razziste. Il contributo più grande alla sicurezza e alla convivenza fra le persone e fra i popoli lo danno oggi le maestre delle scuole che hanno imparato a far parlare insieme i bambini di ogni parte del mondo. Inventandosi un modo nuovo di tenere insieme le diversità oltre le logiche del multiculturalismo e dell'assimilazione. O quanti mettono su scuole popolari nei luoghi occupati del patrimonio pubblico degradato, o quanti intraprendono lotte per la casa tenendo insieme i senza casa di tutti i colori, o quanti organizzano i lavoratori della logistica- l'altro grande asse portante assieme ad internet della globalizzazione- dove lavoratori bianchi, neri e gialli sono accomunati in uno stesso orizzonte di precarietà e di sfruttamento. Del resto come tenere insieme rispetto delle diversità e lotta contro le disuguaglianze è stato il messaggio più grande della straordinaria manifestazione delle donne di "Non una di meno", che ha visto sfilare insieme donne di tutti i Paesi, connettendo nei luoghi fisici delle piazze, con la vicinanza dei loro corpi, donne di tutte le razze e di tutte le condizioni, insieme contro tutte le forme di discriminazione che colpiscono le donne, contro il crescere delle disuguaglianze, cogliendo in questo una delle ragioni di fondo che spiegano il crescere della violenza contro le donne e contro l'umanità intera. Da queste lotte e da queste esperienze può trarre linfa una nuova stagione del pacifismo per fermare la mano di chi sta precipitando il mondo nel terrore e nella guerra.

#### NELLE CITTÀ C'È LAVORO PER TUTTI.

Il decreto Minniti si propone di far lavorare i richiedenti asilo gratuitamente e volontariamente nei lavori socialmente utili. E di lavori socialmente utili ne hanno più che mai bisogno le città. Ma chissà perché l'utilità è sempre accoppiata alla gratuita. Diventa sempre più incomprensibile per i giovani disoccupati

perche' deve essere pagato il lavoro per cose socialmente inutili quando non gravemente nocive come quelle che escono dalle industrie della guerra e da quelle che avvelenano l'ambiente, e dovrebbe essere gratis il lavoro per fare piu' pulita e piu' bella la citta', per ridare dignita' al patrimonio pubblico, per risanare il territorio, per rendere vivibile le aree interne del nostro Paese, per aiutare i poveri. I comuni di tutta Italia potrebbero affiancare il sindacato nella richiesta di lanciare un grande piano per il lavoro socialmente utile e retribuito, progettato nelle citta' e dalle citta', facendo concorrere su questo obiettivo l'insieme delle risorse attivabili, pubbliche e private, nazionali e comunitarie. Per togliere dalla miseria i migranti e i tanti giovani italiani che oggi lavorano gratis.

#### INVERTIRE LA ROTTA.

c e senza pensarsi come centrale ed autosufficiente, ma anzi andando a lezione dalle esperienze di civismo democratico che hanno alimentato in questi anni la vita politica delle citta' e la resistenza ai dictat provenienti dai diversi centri che mettono in discussione l'autonomia delle citta'. A partire dalle esperienze innovative di partecipazione democratica, dalle prove di bilancio partecipato, dalle prime esperienze di dibattito pubblico sulle grandi scelte urbanistiche ed infrastrutturali. C'e' nelle citta' un patrimonio di intelligenze disponibili a mettersi alla prova. Ma del tutto incompatibili con le modalita' dei partiti tradizionali, di destra e di sinistra, di selezionare i gruppi dirigenti e di formare le liste in vista delle competizioni elettorali. Lo stesso successo iniziale della Lega Nord, e le stesse performance del Movimento 5 stelle si spiegano in parte nel loro aver dato spazio ad una volonta' di impegno e di partecipazione che andava oltre il recinto dei partiti tradizionali. La Lega e' poi diventata un partito di destra del tutto tradizionale, il Movimento 5 stelle ha messo la fedelta' al capo al di sopra della partecipazione e sembra sempre piu' inadeguato a collegare la lotta alla casta con la lotta al sistema che la produce. C'e' nelle citta' una grande domanda di partecipazione democratica inesausta, di intelligenza collettiva da mobilitare. Cercare di tenere insieme la ricostruzione di una sinistra sociale sui grandi temi del lavoro, della scuola della cultura, dell'ambiente, a una autonoma rinascita del civismo democratico, e' uno dei principali nostri compiti di fase. E' quello che stiamo cercando di fare assieme ai compagni di Possibile in tante citta' italiane che si avviano alle Amministrative. A Verona, a Padova, a Genova, a La Spezia, a Palermo, e in tanti altri comuni piu' piccoli. E' la strada per lasciare un segno che dura nelle citta', ma anche quella per definire in maniera davvero innovativa la fisionomia di un partito che vuole essere nuovo.

Andrea Ranieri.

E per finire qualche libro che mi e' stato utile per stendere questa nota.

Piero Bevilacqua, Felicità d' Italia, Editori Laterza.

Franco Arminio, Geografia commossa dell'Italia interna, Bruno Mondadori.

Saskia Sassen, Le citta' nell'economia globale, Il Mulino.

Manuel Castells, La citta' delle reti, Edizioni Reset.

Neil Brenner, Stato, spazio, urbanizzazione, Guerrini

Tomaso Montanari, Istruzioni per l'uso del futuro, Minimum fax.

Salvatore Settis, Azione popolare, Einaudi.

Silvia Crivello, Citta' e cultura, Carocci.

Aldo Bonomi-Alberto Abruzzese, *La città infinita*, Bruno Mondadori.

Urban@it, *Le agende urbane delle città italiane*, Il Mulino

Sbilanciamoci, *Sbilanciamo le città*.

Maecel Roncayolo, *Città*, Enciclopedia Einaudi.

Raymond Lorenzo, *La città sostenibile*, Eleuthera

Alessandro Coppola, *Apocalypse town*, Laterza.

Gregorio Arena, *Cittadini Attivi*, Laterza.